SENATO DELLA REPUBBLICA

XIII LEGISLATURA

5ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Programmazione economica, bilancio)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA FUNZIONALITÀ, SULL'EFFICACIA E SUL COORDINAMENTO DEI DIVERSI STRUMENTI DELLE POLITICHE PUBBLICHE DELLE AREE DEPRESSE

11° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 29 LUGLIO 1998

Presidenza del presidente COVIELLO

IC 0930

TIPOGRAFIA DEL SENATO (600) t:/ic/ic05/depr-11a.3d

I N D I C E

Audizione del Ministro dell'ambiente

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 13
RONCHI, *ministro dell'ambiente* 5

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il ministro dell'ambiente Ronchi.

I lavori hanno inizio alle ore 15,15.

Audizione del Ministro dell'ambiente

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla funzionalità, sull'efficacia e sul coordinamento dei diversi strumenti delle politiche pubbliche delle aree depresse.

Vi faccio presente che, in considerazione della rilevanza dell'argomento, ho richiesto a nome della Commissione, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, l'attivazione dell'impianto audiovisivo, in modo da consentire la speciale forma di pubblicità della seduta ivi prevista, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Poichè non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Quest'oggi è in programma l'audizione del Ministro dell'ambiente, al quale voglio rivolgere un sentito ringraziamento per aver acconsentito ad intervenire nell'ambito dell'indagine conoscitiva in titolo.

La Commissione sta lavorando su questo tema da alcuni mesi e ha incontrato diversi rappresentati di organismi e personalità (tra cui i Ministri dei lavori pubblici, dell'industria, dei trasporti e della navigazione, e delle finanze) interessati dagli interventi nelle aree depresse.

La Commissione, per la verità, si è resa conto dell'importanza del Ministero dell'ambiente nel settore della politica di sviluppo. Anche con il sopralluogo recentemente effettuato in Basilicata abbiamo rilevato le difficoltà e le contraddizioni tra politiche di sviluppo e di difesa dell'ambiente, in particolare in molte parti del Mezzogiorno, fino a considerare, qualche volta, che la politica ambientale può rappresentare un limite rispetto a quella di sviluppo. Mi riferisco, ad esempio, alla questione delle reti infrastrutturali: la grande infrastrutturazione del Mezzogiorno non è completa e i programmi di Governo tendono ad accelerare gli interventi in questo settore, ma si frappongono degli ostacoli. Una situazione analoga si rinviene anche nel settore degli insediamenti produttivi. Abbiamo svolto un dibattito (che ricorderete); quando abbiamo recepito i cosiddetti strumenti della programmazione negoziale, in riferimento ai patti territoriali ed ai contratti d'area, che hanno teso a flessibilizzare il rapporto e tuttavia abbiamo avuto riscontri sul fatto che, ad esempio, anche la dismissione degli insediamenti industriali in alcune aree comporta problemi.

C'è anche un evidente assestamento della normativa esistente, poichè certe audizioni hanno evidenziato alcuni ostacoli al varo dei patti territoriali e dei contratti d'area, soprattutto nel Mezzogiorno.

La recente visita, poi, nella regione Basilicata ha reso palese alla Commissione il contrasto tra tutela dell'ambiente e utilizzazione dei giacimenti petroliferi. Nell'area della Val d'Agri è previsto un parco nazionale e c'è stata una lunga trattativa tra il Ministero, il Governo, le regioni e l'ENI. Anche qui, vorremmo sapere dal Ministro qual è lo stato della trattativa e come si è risolto il problema di conciliare in quel territorio le richieste, le pressioni dell'ENI ad utilizzare appieno le risorse petrolifere con l'esigenza di tutelare una risorsa inventariata come «importante» a livello nazionale.

C'è anche la questione dei tempi lunghi per il varo di progetti e di opere, a causa delle complesse e «lente» procedure e dei diversi passaggi, ma anche delle competenze, che si vanno assestando (dopo l'approvazione della cosiddetta legge Bassanini, mi pare permanga una zona grigia, sotto questo aspetto).

C'è invece una linea che sta emergendo dal Governo, per la quale si va sempre più accreditando l'idea che l'ambiente sia un elemento propulsivo dello sviluppo economico, anche nel Mezzogiorno: pensiamo agli interventi di difesa del suolo, alla forestazione, alla manutenzione del territorio ed anche alla questione della riorganizzazione del riciclaggio di rifiuti (anche per questo vi sono situazioni di contrasto che credo siano seguite dal Ministero e non lasciano l'ambiente sereno e tranquillo per l'insediamento di alcune di queste strutture); pensiamo alla questione dell'area di Melfi, dove un grande impianto, connesso a quello della FIAT, dovrebbe riciclare i rifiuti industriali non solo di quell'area.

Tuttavia, la Commissione ha sempre considerato l'intervento nel settore dell'ambiente come un elemento importante per l'impiego di risorse volte alla crescita del prodotto interno lordo, ma anche per affrontare questioni che sono all'attenzione di questo lavoro parlamentare, come la promozione dell'occupazione nel Mezzogiorno.

Saremmo, quindi, molto grati se il Ministro volesse fornirci qualche dato in proposito.

Vorremmo sapere, ad esempio, come questa politica che intuitivamente sta prendendo corpo (e lo deve fare ancor di più) trovi dei limiti e quali essi siano, anche alla luce dell'intesa tra i Ministri dell'ambiente e dei lavori pubblici per il riassetto dei poteri, soprattutto dopo i fenomeni che hanno riguardato una parte del territorio meridionale (come quella di Sarno ed altre consimili): c'è una razionalizzazione di questo intervento, per affrontare il problema della difesa del suolo, ma anche della tutela delle comunità dell'area meridionale?

Saremmo molto grati, quindi, al Ministro se indicasse la dimensione quantitativa dell'indotto delle politiche ambientali.

La Commissone ha preso atto delle interessanti esperienze di altri paesi europei relative al recupero dei siti industriali dismessi: in Galles, ad esempio, iniziative governative mirate, non soltanto hanno prodotto il

risanamento dell'ambiente, ma lo hanno anche predisposto ad un rilancio produttivo.

Per quanto riguarda l'utilizzazione delle risorse finanziarie, la 5ª Commissione è preoccupata della formazione dei residui di stanziamento ed ha a cuore l'aumento degli investimenti produttivi. Ricordo infatti che la risoluzione approvativa del Documento di programmazione economico-finanziaria ha impegnato il Governo ad ampliare la spesa in conto capitale ed a comprimere la spesa corrente. I dati ricavabili dal rendiconto per l'esercizio finanziario del 1997 e dalle previsioni assestate per il 1998 non sono tranquillizzanti: nel 1997 il Ministero dell'ambiente disponeva di una massa spendibile di 2.427 miliardi (circa 2.000 miliardi tra residui iniziali e dotazioni di competenza); nell'anno in corso dispone, sulla base delle previsioni assestate, di una massa spendibile di 2.313 miliardi. Le risorse impegnate e pagate ammontano soltanto a 22 miliardi (circa il 4 per cento), i residui propri a 238 miliardi (circa il 52 per cento), le risorse non impegnate a 193 miliardi (il 42,6 per cento); una parte dei residui (41 miliardi, pari ad una quota del 9,1 per cento) è stata eliminata con il decreto del Presidente del Consiglio del 20 febbraio 1998; i residui di stanziamento ammontano a 152 miliardi.

Per quanto riguarda l'esercizio precedente, rispetto ad una massa di residui pari a 1.974 miliardi, sono stati pagati solo 330 miliardi, mantenuti in bilancio 1.334 miliardi, cancellati per decorrenza dei termini 240 miliardi (circa il 12,2 per cento delle risorse disponibili del Ministero) ed eliminati, in base al già citato decreto del febbraio scorso, 69 miliardi. Le risorse effettivamente spese sono pertanto limitate, mentre l'ammontare dei residui è elevato.

Ricordo altresì che è stato recentemente varato un provvedimento per la riorganizzazione del Ministero e lo snellimento delle procedure affinchè la massa spendibile sia realmente impegnata per concorrere al progetto di attivazione di investimenti produttivi finalizzati a tutelare l'ambiente e a predisporlo ad un nuovo sviluppo economico. Il Governo si è impegnato a presentare, nell'ambito della prossima sessione di bilancio, un provvedimento collegato alla legge finanziaria di 36.000 miliardi che preveda una revisione delle procedure di spesa. Desidero chiarimenti in proposito per capire in che modo si può lavorare per intensificare gli sforzi e concorrere alla promozione dello sviluppo, nell'ambito della quale le politiche ambientali possono e devono esercitare un ruolo.

RONCHI, *ministro dell'ambiente.* Signor Presidente, i dati da lei citati relativi al rendiconto del 1997 e alle previsioni assestate per il 1998 richiedono un'analisi accurata; mi riservo pertanto di fornire una risposta a seguito di opportuni approfondimenti. In generale, i dati comunicati direttamente dal Tesoro, che considerano il 1996 quale anno di riferimento, indicano una compressione dei residui passivi del Ministero dell'ambiente. Evidentemente nei conti per il 1997 occorre considerare che abbiamo ereditato dall'esercizio finanzario del 1996 una massa di residui pari circa a 1.900 miliardi, che non siamo riusciti a ridurre drasticamente.

Il Ministero dell'ambiente non eroga direttamente risorse, ad eccezione di quelle molto contenute per i parchi nazionali, ma le trasferisce alle regioni e agli enti locali. L'accumulazione dei residui dipende dunque, in primo luogo, dalle ben note difficoltà delle amministrazioni regionali e comunali a presentare progetti esecutivi per ottenere l'assegnazione delle risorse e, in secondo luogo, dalla lentezza degli atti di concertazione e delle procedure di controllo dei provvedimenti di spesa.

In terzo luogo, il Governo ha perseguito un'opportuna politica di contenimento della cassa e quindi di limitazione della massa effettivamente spendibile, alla quale il Ministero dell'ambiente ha consapevolmente aderito programmando la spesa effettiva in modo da contribuire alla riduzione del disavanzo pubblico, come emerge dalla differenza significativa tra l'ammontare dei residui accumulati in termini di competenza e quello in termini di cassa.

Non essendo previste dall'ordinamento vigente strutture territoriali di spesa sostitutive, secondo un modello federalista, occorre riordinare e rafforzare le strutture di supporto tecnico alla progettazione del Ministero dell'ambiente e potenziare il ruolo del sistema delle agenzie nazionali e locali.

La riflessione sulle modalità di erogazione della spesa e dei vari gradi di controllo, poi, è di ordine generale; riferendosi, per l'appunto, a tali modalità, ovviamente riguarda anche noi ed è oggetto di diversi provvedimenti che spero producano la loro efficacia.

C'è, infine, uno strumento di programmazione della spesa, che sostanzialmente è rappresentato dal piano stralcio, che supera il vecchio piano triennale e ci consente, sia pure per una quota limitata di finanziamenti, di finanziare progetti individuali (il piano stralcio per la tutela ambientale è stato appena attivato ed è esecutivo); il vecchio piano triennale (che governava la spesa ambientale), infatti, prevedeva una modalità di erogazione della spesa per stati di avanzamento e per programmazione integrata, che alla fine ostacolava la celerità della spesa stessa.

Per quanto riguarda il tema più in generale che mi viene posto, esso ha due aspetti fondamentali: l'impatto delle politiche ambientali con le altre politiche economiche, industriali, infrastrutturali, e le politiche ambientali in sè, come politiche di sviluppo sostenibile. Nel primo capitolo possono rientrare i cosiddetti «rallentamenti per ragioni ambientali» della spesa e dell'investimento. Qui bisogna trovare la «giusta misura», perchè è evidente che non si devono frapporre ostacoli che non siano necessari all'effettiva tutela ambientale: c'è stato – e c'è ancora – uno sforzo di verifica delle procedure anche ambientali teso alla loro semplificazione, in modo da non creare – per l'appunto – eccessivi ostacoli. La riforma della valutazione di impatto ambientale approvata dal Senato, per esempio, introduce l'unificazione dei procedimenti di tutte le valutazioni ambientali nell'ambito della procedura di VIA (valutazione di impatto ambientale): consente, quindi, un'integrazione anche delle procedure; stabilisce termini non più ordinatori ma perentori oltre i quali scattano i poteri sostitutivi; colloca la valutazione di impatto ambientale in particolare nella fase di

scoping, cioè quella preliminare del progetto. Oggi la si applica su progetti già esecutivi e quindi, quando è negativa, determina il blocco di un progetto che è già in uno stadio avanzato (essendo arrivato alla fase del progetto esecutivo), mentre la nuova procedura interviene anche nelle fasi preliminari della progettazione, in modo da evitare che la valutazione ambientale intervenga solo nella fase avanzata della stessa o anche di avvio degli investimenti per la realizzazione delle opere.

Tuttavia, non posso non far presente che la tutela ambientale è un'esigenza obiettiva anche nelle aree in ritardo di sviluppo. Un paese industriale moderno come l'Italia non può certo comportarsi come paesi che non tengono in alcun conto i vincoli sociali ed ambientali, attuando una completa *deregulation* del mercato del lavoro e ambientale. Questo tipo di «malsviluppo» (cioè di uno sviluppo distruttivo dell'ambiente che produce magari qualche beneficio occupazionale, ma nel contempo determina disastri ambientali che poi hanno anche ripercussioni economiche) non credo sia esplicitamente auspicato da nessuno; anche se poi talune impostazioni culturali potrebbero portare proprio a questo, cioè a considerare le zone in ritardo di sviluppo – in particolare nel Mezzogiorno – come aree dove si può «fare di tutto», a prescindere dalle compatibilità ambientali, determinando quindi rilevanti danni ambientali che incidono sulle stesse possibilità di sviluppo futuro. Purtroppo, il nostro Mezzogiorno non è privo di questi esempi. Per una mancanza di controllo del territorio assistiamo, ad esempio, ad un'espansione anomala del fenomeno dell'abusivismo edilizio; alcune aree sono state industrializzate in tempi molto rapidi e deindustrializzate in tempi forse ancora più rapidi e ciò ha lasciato sul territorio gravissimi danni ambientali che rendono difficile e molto oneroso il loro riutilizzo (mi riferisco a Taranto, ad alcune zone di Brindisi, del napoletano o della Sicilia: ce ne sono talmente tante!). Bisogna quindi trovare il giusto equilibrio, sapendo però che la qualità ambientale rappresenta un elemento essenziale e irrinunciabile per un paese industriale moderno e per uno sviluppo durevole e sostenibile, evitando scorciatoie di corto respiro: credo che nessuno di noi proponga di considerare le aree in ritardo di sviluppo delle pattumiere in cui scaricare produzioni altamente inquinanti a discapito dell'ambiente oppure infrastrutturazioni pesanti che non tengano in alcun conto i delicati equilibri ambientali e territoriali.

Sono stati opportunamente richiamati anche gli equilibri ambientali, poichè in molte di queste aree (per esempio della Campania, ma non solo in questa regione) si sono determinati gravissimi fenomeni di dissesto idrogeologico, con conseguenze in vite umane, ma anche in costi e in ostacoli allo stesso sviluppo futuro.

Per quanto riguarda la parte attiva delle politiche ambientali come politiche innovative di sviluppo ed anche produttive di occupazione ed in generale le politiche ambientali positive e attive, ricordo che nel 1998, fra progetti finanziati e cantierabili e fondi per programmi già approvati, è prevista una dislocazione finanziaria per il Mezzogiorno di 861 miliardi di lire. Le voci principali di questo importo riguardano la de-

purazione delle acque, e questo mi consente di svolgere un'osservazione. Quando ci riferiamo all'infrastrutturazione delle aree in ritardo di sviluppo dobbiamo avere ben presente che anche l'infrastrutturazione ambientale è indispensabile; quindi, avere a disposizione sistemi di depurazione degli scarichi civili e industriali, sistemi moderni di gestione dei rifiuti, sistemi di controllo della qualità dell'aria e sistemi di gestione del territorio fa parte di un'infrastrutturazione che ha valenze ambientali, ma ha anche importanti valenze per lo sviluppo. Su questa infrastrutturazione, partendo dai sistemi di depurazione, il Ministro dell'ambiente sta concentrando la propria iniziativa. Abbiamo dato vita, infatti, ad un piano straordinario di depurazione delle acque, che ha censito il fabbisogno e i progetti disponibili per la depurazione nel Mezzogiorno, riscontrando un grave ritardo nel sistema di depurazione delle aree depresse. Informo che, mentre il dato nazionale è pari circa ad un 66 per cento di acque di scarico depurate (mi riferisco agli scarichi civili), nel Mezzogiorno tale percentuale è esattamente ribaltata ed è pari a circa il 40 per cento di acque depurate e al 60 per cento di non depurate: bisognerebbe poi sapere com'è depurato questo 40 per cento, perchè fornire un dato quantitativo di per sè potrebbe non essere sufficiente. È in corso un'indagine sul funzionamento dei sistemi di depurazione, che concluderemo ad ottobre, ma i dati preliminari evidenziano che anche i depuratori attivi funzionano poco e male. Le spese di adeguamento del sistema di depurazione del solo Mezzogiorno sono molto elevate a arrivano ai 12.000-13.000 miliardi di lire per l'adeguamento ai criteri della direttiva n. 91/271, che prevede parametri avanzati di depurazione. Si tratta, evidentemente, di risorse di cui non disponiamo; noi siamo in grado di attuare alcuni interventi prioritari e di attivare alcune iniziative. In particolare, sono in corso iniziative in Campania, in Puglia e in Calabria, attraverso ordinanze di emergenza ed il ricorso a gestioni commissariali. Il ricorso all'autofinanziamento tramite il sistema tariffario, secondo le modalità del *project financing,* può essere molto limitato a causa della situazione economico-sociale di queste aree. Se gli elevati costi di realizzazione degli investimenti fossero trasferiti sulle tariffe, queste ultime aumenterebbero in maniera abnorme ed insostenibile. In altre realtà, come Milano, sebbene esistano ritardi e problemi di altra natura, è possibile assicurare la copertura finanziaria dell'adeguamento dei sistemi depurativi tramite la tariffazione, ma la stessa operazione non è effettuabile a Reggio Calabria, a Palermo o a Messina, dove l'investimento necessario è più alto e le risorse iniziali disponibili sono inferiori. Sono stati attivati i cofinanziamenti europei, che possono essere consistenti, tuttavia la quota nazionale, nonostante possa arrivare a coprire il 70 per cento della spesa, è in molti casi insufficiente.

Non mi dilungherò circa le conseguenze dell'arretratezza del sistema di depurazione nel Mezzogiorno sulla qualità delle acque di balneazione, dei corsi d'acqua di superficie e delle falde acquifere. Cito, a titolo di esempio, le emergenze sanitarie in Puglia, riguardanti però anche altre regioni, che sono in buona parte dovute al mancato funzionamento dei sistemi di depurazione; in assenza di un'adeguata rete idrografica, in molte

zone le acque sono scaricate in falda, a valle dei depuratori, con elevati rischi sanitari.

Nel bacino del Sarno, un fiume che presenta livelli di inquinamento mediamente superiori a quelli dei sistemi di fognatura, stiamo attuando faticosamente un intervento che mobilita risorse per 700 miliardi: abbiamo eseguito la progettazione e appaltato i lavori che dovrebbero cominciare alla fine dell'anno.

Un altro dato riguarda la qualità delle acque di balneazione nel Mezzogiorno, che è mediamente inferiore a quella delle zone più densamente popolate dell'Italia centrale, sebbene l'attività industriale sia minore, ed incide negativamente sul turismo.

Abbiamo quantificato le risorse aggiuntive necessarie per la depurazione; occorre un supporto tecnico perchè la progettazione sia eseguita adeguatamente ed è altresì necessario ricomprendere più organicamente interventi di infrastrutturazione ambientale nell'ambito dei patti territoriali e dei contratti d'area.

Analoghe considerazioni possono essere svolte in tema di gestione dei rifiuti civili ed industriali, un altro grande tema. La discarica è sostanzialmente l'unico sistema di smaltimento dei rifiuti nelle aree depresse. Posso fornire un dato da assumere con beneficio di inventario perchè è difficile effettuare una stima precisa in questo ambito: circa il 94 per cento dei rifiuti urbani finisce in discarica. Se questo sistema fosse autorizzato e regolare, sarebbe già un passo avanti; occorre infatti tener presente, ad esempio, che, in base a dati provvisori in corso di verifica, su 282 discariche esistenti in Sicilia 276 sono autorizzate in deroga alle disposizioni vigenti. In base all'articolo 12 del decreto del Presidente della Repubblica n. 915 del 1982, il sindaco, in assenza di un sito idoneo, ne individua uno, con propria ordinanza, dove autorizza il deposito dei rifiuti. Nella quasi totalità dei casi è difficile individuare discariche autorizzate, permanenti o di lunga durata; la loro gestione, altamente remunerativa, è spesso affidata a privati e vi sono notevoli infiltrazioni della criminalità, come è stato documentato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse istituita nel 1997. Si tratta di un *business* che specula sulle disfunzioni e ostacola lo sviluppo di un sistema razionale di gestione dei rifiuti. Stiamo intervenendo con strutture commissariali in due regioni, la Campania e la Puglia, e stiamo attuando una riforma che prevede, tra l'altro, il potenziamento della raccolta differenziata e l'attivazione di un sistema industriale di gestione dei rifiuti che consenta il recupero di materie prime e la produzione di energia attraverso, in particolare, l'impiego di combustibili derivati da rifiuti. La difficoltà di attuare una riforma per la gestione integrata ed industriale dei rifiuti non è tanto di natura progettuale quanto di natura tecnica ed operativa. Mentre in alcune regioni la realizzazione di politiche innovative può fare affidamento su un sistema di imprese e di aziende municipalizzate efficienti ed operanti su bacini di dimensioni ottimali, nelle aree depresse è ostacolata dall'assenza di un analogo tessuto imprenditoriale.

Segnalo l'opportunità di rafforzare le politiche per infrastrutture ambientali, sebbene siano in corso iniziative di un certo rilievo. Ad esempio, è stata bandita in Campania una gara di appalto di circa 1.000 miliardi, alla quale hanno partecipato i principali gruppi industriali italiani, per la realizzazione di un sistema di gestione integrata dei rifiuti che prevede la produzione di compost in quattro piattaforme e la produzione di energia elettrica attraverso l'impiego di tale combustibile derivato da rifiuti in due impianti industriali. Nonostante si tratti della più grande iniziativa di infrastrutturazione nel settore attuata da una regione italiana con un provvedimento congiunto e l'appalto sia garantito da una struttura commissariale, ho avuto modo di discutere delle difficoltà di realizzazione del progetto con un noto gruppo industriale, che si sta specializzando nella produzione di combustibili derivati da rifiuti, il quale si è ritirato dalla gara perchè non sente garantita la sicurezza del territorio. In Campania si incontrano difficoltà a promuovere le stesse iniziative che sono state programmate in Lombardia, ad Arese, in Veneto, a Fusina, e in Liguria, dove si sta discutendo con le autorità provinciali della realizzazione di diversi impianti di gestione integrata.

Per gli interventi di bonifica delle aree inquinate – anche in questo caso la segnalazione del Presidente è quanto mai opportuna – la legge finanziaria dello scorso anno ha stanziato circa 700 miliardi e la Camera dei deputati sta esaminando un disegno di legge per attivare queste risorse. Le aree da bonificare del Mezzogiorno sono quelle note e con questo finanziamento, destinato per circa la metà al Mezzogiorno, e con le nuove norme previste dal decreto legislativo 5 febbraio 1997, n. 22, siamo in grado di porre in campo un pacchetto di risorse pubbliche per affidare questi piani di bonifica di siti inquinati che possono essere recuperati alla valorizzazione ambientale, ma anche a quella industriale e ad altri usi.

Per tali bonifiche non c'è solo il contributo pubblico, ma la normativa prevede che esso possa coprire fino al 50 per cento degli oneri complessivi; la normativa europea prescrive che «chi inquina paga» ed è evidente che chi ha inquinato – quindi i titolari di quella certa area – devono contribuire al risanamento ed alla bonifica del territorio.

Con questo sistema del concorso pubblico, però, le amministrazioni locali maturano dei diritti di utilizzo e di programmazione di utilizzo di tali aree: c'è, quindi, una compensazione di un valore pubblico attraverso l'impegno della finanza pubblica.

Per quanto riguarda la difesa del suolo, che non è di diretta competenza del Ministero dell'ambiente (anche se con il decreto-legge 11 giugno 1998, n. 180, convertito in legge ieri con l'approvazione definitiva della Camera dei deputati, c'è un ruolo maggiore del Ministero dell'ambiente e questi interventi sulle aree a maggiore rischio sono individuati come prioritari), la difficoltà è evidente. C'è in generale un ritardo nell'attuazione della legge 18 maggio 1989, n. 183, perchè la pianificazione del bacino è complessa, ma le autorità di bacino nazionali qualcosa hanno fatto in merito. Nel Mezzogiorno non risultava esservi alcun piano di bacino funzionante con misure di tutela (la verifica l'abbiamo fatta il mese scorso

e non credo che sia cambiato molto, nel frattempo). Dove i bacini non sono di rilievo nazionale, la competenza è della regione, ma le regioni del Mezzogiorno non hanno attivato misure di salvaguardia: alcune hanno svolto gli studi preliminari, altre hanno costituito le autorità di bacino regionali (non tutte) e, quindi, la difesa del suolo dal punto di vista del dissesto idrogeologico (frane e alluvioni) presenta dei ritardi significativi. Con il provvedimento citato (il decreto-legge n. 180 del 1998) sono state fissate nuove procedure per attuare i piani stralcio: si prevedono termini perentori per attivare le autorità di bacino anche nelle regioni che ne siano sprovviste. Se non vengono attuate entro i termini stabili scattano misure sostitutive: in precedenza, non essendo previsti termini perentori, infatti, non potevano essere attivate misure sostitutive. Sono previsti finanziamenti aggiuntivi per queste misure di salvaguardia, che stabiliscono una gamma molto vasta di interventi (non c'è, infatti, una ricetta unica e molto dipende dall'articolazione territoriale). Se tale provvedimento verrà effettivamente attuato dalle regioni e dallo Stato, penso che si potranno determinare dei passi in avanti anche dal punto di vista della tutela del suolo nelle aree del Mezzogiorno.

Un'altra infrastrutturazione è quella relativa alla protezione ed alla valorizzazione del patrimonio naturale: parchi nazionali, parchi regionali, ma non solo. Il sistema dei parchi nazionali, dove ha funzionato (quindi nei parchi storici, dove questo sistema ha avuto a disposizione anni per il consolidamento), è stato anche un elemento che ha indotto positivi elementi di sviluppo economico del turismo e di alcune attività collegate. Mi riferisco in particolare (per parlare di zone in ritardo di sviluppo) al parco nazionale d'Abruzzo. I comuni di tale parco, infatti, sia come depositi bancari che come reddito medio, mostrano un livello medio superiore nella regione. Sapete che l'Abruzzo, che ha superato i parametri delle zone «obiettivo 1», non è più compresa tra le regioni in ritardo di sviluppo ed è quella con più parchi nazionali d'Italia: il 33 per cento del suo territorio, infatti, è occupato da parchi nazionali; vi sono ben tre parchi nazionali e due parchi regionali; nel 1997 il numero dei visitatori del parco nazionale d'Abruzzo è stato di 2 milioni e mezzo. Solo questo dato dà l'idea della situazione, perchè comuni come Pescasseroli, siti all'interno del parco nazionale d'Abruzzo, sarebbero stati ignoti, sconosciuti e destinati all'emarginazione in un'area centrale e in una regione non interessata da traffici di turismo o di altra natura: oggi, invece, con il parco nazionale, Pescasseroli è un centro internazionale di riferimento del turismo.

Abbiamo quindi pensato di valorizzare la rete dei parchi nazionali anche come agenzia di sviluppo sostenibile, moltiplicando – è il caso di dirlo – le risorse e gli investimenti nei parchi nazionali, soprattutto nel Mezzogiorno: c'è un progetto di coordinamento di queste iniziative che si chiama APE (Appennino parco d'Europa); si attiveranno iniziative contenute e finanziate dal programma stralcio per la tutela ambientale, che prevedono un marchio di qualità per le produzioni agricole di questi parchi. C'è, inoltre, il cosiddetto progetto «treno dei parchi» e, più in generale, l'attivazione del sistema ferroviario esistente ai fini del turismo nelle

aree naturali protette, con convenzioni predisposte con le Ferrovie dello Stato ed il Ministero dei trasporti, per incentivare questo tipo di iniziativa, e progetti di valorizzazione ambientale a sostegno del turismo per far conoscere il patrimonio dei parchi e delle aree nazionali protette, soprattutto di quelle montane del Mezzogiorno.

Vorrei far notare che i parchi coincidono con le aree di montagna interne e con quelle in cui c'è meno sviluppo, dove obiettivamente il parco diventa l'ente che interloquisce con i comuni, che – per l'appunto – sono comuni di montagna siti in aree meno sviluppate: questo vale per il Mezzogiorno, ma più in generale per l'Italia, cioè per le aree appenniniche come per quelle alpine.

Adesso che le risorse sono aumentate anche per i parchi nazionali abbiamo una certa difficoltà nella spesa. Stiamo intervenendo, e con alcuni emendamenti ad un provvedimento all'esame della Camera dei deputati, atto Camera n. 4792, recante «Nuovi interventi in campo ambientale» (peraltro, di iniziativa parlamentare e d'intesa con il Governo), cerchiamo di accelerare la capacità di spesa dei parchi, anche se non so con quali esiti – se devo essere sincero – perchè le piante organiche dei parchi, benchè approvate, non sono ancora a regime. Noi le abbiamo fatte approvare quasi tutte: due anni fa nessun parco aveva la pianta organica approvata; adesso le stiamo riempiendo, però – come sapete – le modalità di espletamento dei concorsi ed anche i limiti alle nuove assunzioni fanno sì che il riempimento delle piante organiche avvenga con una certa gradualità I parchi si trovano a supportare progetti di spesa con carenze di personale. Se vi fossero comuni efficenti sul territorio dei parchi (visto che, poi, i centri di spesa non sono rappresentati dal parco stesso, ma dai comuni del territorio), si potrebbero più facilmente risolvere i problemi. Ci troviamo invece in presenza di piccoli comuni che in genere hanno difficoltà di spesa. Vi è quindi difficoltà di spesa anche per i parchi non solo per le iniziative «proprie», di conservazione della natura, ma anche per quelle cui mi sono riferito, relative alla valorizzazione dei prodotti tipici locali, dell'agricoltura, delle infrastrutturazioni turistiche e così via.

Un altro capitolo, dopo la Conferenza di Kyoto, riguarda le fonti di energia rinnovabili; in particolare segnalo un progetto del Ministero dell'ambiente e del Ministero per le politiche agricole relativo alle biomasse per impieghi energetici nelle aree di bassa produttività agricola che non si prestano a produzioni agroalimentari competitive. Questo elaborato progetto richiede, in primo luogo, una normativa, di cui stiamo discutendo con il Ministero dell'industria, sulle caratteristiche tecniche di questo tipo di combustibili per renderli utilizzabili al pari dei combustibili fossili. In secondo luogo, occorre un finanziamento per incentivare l'avvio di questo tipo di produzione, la quale necessita di investimenti iniziali che possono essere ammortizzati nel tempo, consentendole di conquistare una stabile permanenza sul mercato. Il Ministero per le politiche agricole, d'intesa con le regioni, ha presentato una richiesta di risorse aggiuntive sulla quale il Ministero dell'ambiente è d'accordo, anche alla luce degli obiettivi di Kyoto.

Per quanto riguarda altre fonti di energia rinnovabili, come la solare o l'eolica, sono evidenti le potenzialità del Mezzogiorno nella produzione di energia solare-termica, già tecnologicamente matura, e solare-fotovoltaica. Sono stati elaborati 28 progetti-pilota per la costruzione di 10.000 metri quadrati di tetti solari termici in edifici pubblici, che interessano prevalentemente aree del Mezzogiorno ma anche zone centrosettentrionali in ritardo di sviluppo. Il relativo finanziamento è previsto nel piano stralcio; l'obiettivo è di creare condizioni di convenienza per attivare un sistema di piccole imprese e di cooperative che alimenti il mercato in questo settore. Riteniamo inoltre che questo tipo di iniziative possa avere importanti implicazioni occupazionali.

Per quanto riguarda il giacimento petrolifero della Val d'Agri in Basilicata, situato in un territorio destinato a parco nazionale, il decreto legislativo n. 112 del 31 marzo 1998 ha trasferito la competenza relativa alla valutazione di impatto ambientale dell'estrazione e della coltivazione di idrocarburi dal Ministero dell'ambiente alle regioni. Stiamo discutendo con le competenti autorità regionali del perimetro del parco, che dovrebbe riguardare in maniera molto limitata le aree maggiormente interessate dall'estrazione di petrolio, per far collidere il meno possibile queste due realtà: il parco e le aree in cui sono presenti i giacimenti. È evidente che lo sfruttamento dei giacimenti, che dovessero sia pur marginalmente trovarsi entro questo perimetro, sarebbe congelato fino all'approvazione del regolamento del parco che, ai sensi della legge n. 394 del 6 dicembre 1991, può disciplinare l'impiego di queste risorse in modo compatibile con l'elevata tutela ambientale propria delle aree protette. La definizione del perimetro, che richiede un'intesa molto stretta con la regione, è ad uno stadio avanzato, ma non è ancora conclusa. Una strana norma contenuta nella legge n. 394 ha subordinato l'istituzione del parco nazionale della Val d'Agri a quella del parco interregionale del delta del Po; poichè quest'ultimo non è stato istituito, per realizzare il parco nazionale della Val d'Agri occorre una norma di legge. Un disegno di legge all'esame della Camera dei deputati, che ha registrato un consenso generalizzato (nessuna forza politica ha presentato emendamenti abrogativi e spero che il provvedimento sia licenziato entro il mese di ottobre prossimo), consente di superare la contraddittoria previsione della legge n. 394. L'istituzione del parco nazionale della Val d'Agri dovrebbe essere completata dunque entro la fine di ottobre, in coincidenza con l'approfondimento dei problemi, che non ritengo insuperabili, relativi alla perimetrazione.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro dell'ambiente Ronchi dell'interessante e completa esposizione.

Per la concomitanza con i lavori dell'Assemblea e in considerazione delle numerose richieste di intervento dei commissari, propongo di rinviare il seguito dell'audizione ad altra seduta.

Poichè non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

I lavori terminano alle ore 16,15.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare dell'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. VINCENZO FONTI